



Diocesi di Chioggia

30 settembre 2018 XXVI° tempo ordinario

A  
V  
V  
I  
S  
I

Lunedì 8 ottobre alle ore 11 in Seminario  
Incontro direttori uffici pastorali e di curia

### CURA GENEROSA E GRATUITA

Sono stato sollecitato da un amico insegnante a leggere l'articolo che Alessandro D'Avenia ha scritto lunedì 3 settembre sul Corriere della sera. Il titolo? "Non crollano solo i ponti". Il passaggio più significativo, che costituisce il cuore della riflessione? «Come i ponti, anche le anime possono crollare per incuria». Il messaggio è rivolto agli insegnanti perché prendano coscienza che sono chiamati non soltanto a trasmettere delle nozioni ma a formare delle persone, e a farlo con generosità, «che ha la stessa radice di generare». Perché, precisa il giornalista, «la relazione educativa o è generativa, amplia cioè il naturale desiderio di far esperienza della realtà, o è degenerativa, chiude il desiderio, annoia, spegne il coraggio e la curiosità». È chiaro che queste considerazioni hanno valore per qualsiasi rapporto educativo, non ultimo quello della comunità cristiana. Una ragazza, intercettata nel suo disagio a fine lezione, scrive: «Vorrei chiedere a tutti i professori di fermarsi, anche solo un attimo, di alzare lo sguardo dal registro e guardare negli occhi i ragazzi. Non limitatevi a segnare l'assenza, ma chiedetevi se veramente gli studenti sono lì, chiedete loro come stanno, dando peso alle risposte perché, spesso, noi ragazzi diciamo che va tutto bene, anche quando stiamo morendo dentro. Il vostro compito non è esclusivamente spiegare, interrogare e valutare. Voi siete in grado di vedere più lontano dei genitori: a scuola proprio perché ci si sente invisibili emergono le più piccole debolezze. Avete idea di quanti ragazzi nuotino controcorrente senza scoprire le proprie capacità? Quanti credono di essere inutili? Mi capita di pensare a come sarebbe andata a finire se quel giorno la mia professoressa non mi avesse fermata e non mi avesse guardata negli occhi. Forse oggi non sarei qui». Ho anche in queste settimane l'occasione di celebrare il sacramento della Cresima e, mentre compio i riti dell'imposizione delle mani e della crismazione, cerco di incrociare gli occhi di quei ragazzi, di trasmettere loro, assieme all'azione efficace dello Spirito, la percezione che la Chiesa desidera farsene interprete. «Un adolescente si decide a maturare se sente che un adulto vuole farsi carico della sua vita, perché così scopre che è buona, e il suo coraggio si attiva vincendo la paura, perché vede un altro impegnato per lui». Attraverso le loro domande, sovente mute, i giovani chiedono che sia indicato loro il senso, la chiamata/vocazione alla vita. Sì, la vocazione che vorrebbero ascoltare e discernere è la vocazione alla vita, che è la chiamata unica e irripetibile per ogni persona da parte di Dio, anche nella fede cristiana. Come tutti gli umani, anche i giovani sono chiamati a vivere in pienezza, a fare della propria vita, per quanto è possibile, un'opera d'arte consapevole: chiamati dunque alla felicità, perché la vita buona e bella sa anche dare la felicità. Nessuna visione banalmente ottimistica sul "duro mestiere di vivere", ma se questo invito alla vita è rivolto a un giovane da chi ha fiducia e comunica fiducia, se è fatto nella piena gratuità, non per farlo entrare nella Chiesa, non per farne un discepolo, ma perché si vuole che diventi un soggetto capace di pienezza di vita, allora l'appello è veramente credibile. Solo degli adulti capaci di fiducia e dunque di fede sanno anche mostrare la gratuità della loro cura dei giovani e sono capaci di fare strada insieme a loro, verso la vita. A insegnanti ed educatori una ragazza chiede: «Ditemi per cosa posso giocarmi la vita. Anzi no, non me lo dite, voglio deciderlo io, voi fatemi vedere il ventaglio di possibilità. Aiutatemi a scovare i miei talenti, le mie passioni e i miei sogni. E ricordatevi che ci riuscirete solo se li avete anche voi i vostri sogni, progetti, passioni. Altrimenti come farò a credervi?».

fz

### Il discernimento da "Gaudete et Exultate" cap. 5°

171. Anche se il Signore ci parla in modi assai diversi durante il nostro lavoro, attraverso gli altri e in ogni momento, non è possibile prescindere dal silenzio della preghiera prolungata per percepire meglio quel linguaggio, per interpretare il significato reale delle ispirazioni che pensiamo di aver ricevuto, per calmare le ansie e ricomporre l'insieme della propria esistenza alla luce di Dio. Così possiamo permettere la nascita di quella nuova sintesi che scaturisce dalla vita illuminata dallo Spirito.

*Parla, Signore*

172. Tuttavia potrebbe capitare che nella preghiera stessa evitiamo di disporci al confronto con la libertà dello Spirito, che agisce come vuole. Occorre ricordare che il discernimento orante richiede di partire da una disposizione ad ascoltare: il Signore, gli altri, la realtà stessa che sempre ci interpella in nuovi modi. Solamente chi è disposto ad ascoltare ha la libertà di rinunciare al proprio punto di vista parziale e insufficiente, alle proprie abitudini, ai propri schemi. Così è realmente disponibile ad accogliere una chiamata che rompe le sue sicurezze ma che lo porta a una vita migliore, perché non basta che tutto vada bene, che tutto sia tranquillo. Può essere che Dio ci stia offrendo qualcosa di più, e nella nostra pigra distrazione non lo riconosciamo.

173. Tale atteggiamento di ascolto implica, naturalmente, obbedienza al Vangelo come ultimo criterio, ma anche al Magistero che lo custodisce, cercando di trovare nel tesoro della Chiesa ciò che può essere più fecondo per l'oggi della salvezza. Non si tratta di applicare ricette o di ripetere il passato, poiché le medesime soluzioni non sono valide in tutte le circostanze e quello che era utile in un contesto può non esserlo in un altro. Il discernimento degli spiriti ci libera dalla rigidità, che non ha spazio davanti al perenne oggi del Risorto. Unicamente lo Spirito sa penetrare nelle pieghe più oscure della realtà e tenere conto di tutte le sue sfumature, perché emerga con altra luce la novità del Vangelo.

*La logica del dono e della croce*

174. Una condizione essenziale per il progresso nel discernimento è educarsi alla pazienza di Dio e ai suoi tempi, che non sono mai i nostri. Lui non fa "scendere fuoco sopra gli infedeli" (cfr Lc 9,54), né permette agli zelanti di "raccolgere la zizzania" che cresce insieme al grano (cfr Mt 13,29). Inoltre si richiede generosità, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo, e ciò implica essere disposti a rinunce fino a dare tutto. Infatti, la felicità è paradossale e ci regala le migliori esperienze quando accettiamo quella logica misteriosa che non è di questo mondo. Come diceva san Bonaventura riferendosi alla croce: «Questa è la nostra logica». [125] Se uno assume questa dinamica, allora non lascia anestetizzare la propria coscienza e si apre generosamente al discernimento.

175. Quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi. In tutti gli aspetti dell'esistenza possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti. Ma occorre chiedere allo Spirito Santo che ci liberi e che scacci quella paura che ci porta a vietargli l'ingresso in alcuni aspetti della nostra vita. Colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il discernimento non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli.



# Senza alcuna esclusione

## **Nu 11,25-29. “Fossero tutti profeti nel popolo del Signore”.**

La gente uscita dall'Egitto, guidata da Mosè e da qualche suo collaboratore, si sta dando un'organizzazione ordinata e regolata dalla legge del Sinai e necessita quindi di istituzioni e persone che assicurino la vita comune, la gestione dei problemi e l'esercizio della giustizia. *“Radunami settanta uomini tra gli anziani...Prenderò lo spirito che è su di te per metterlo su di loro perché portino con te il carico del popolo...(Nu 11, 16-17)... Il Signore tolse parte dello spirito che era su Mosè e lo pose sui settanta anziani...e quelli profetizzarono”.* Il dono dello Spirito condiviso con Mosè li abilita a partecipare alla guida del popolo con Mosè. Un evento unico che li abilita a questo servizio. Due uomini del numero dei designati però, non presenti alla convocazione, ricevettero ugualmente lo Spirito, e pure loro *“si misero a profetizzare”.* Il brano ora presenta i due diversi atteggiamenti di Mosè e di Giosuè di fronte allo stesso fenomeno. Giosuè *“servitore di Mosè fin dalla sua adolescenza”* chiede l'intervento di Mosè per impedire ai due di 'profetizzare', ma la risposta di Mosè è diversa: *“Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!”.* Il dono dello Spirito e l'esercizio profetico non è relegato ad un luogo ma il luogo della sua azione è in mezzo al popolo stesso, nel bel mezzo della sua vita concreta. Anche Gesù un giorno inviterà i suoi discepoli a non impedire l'azione dello Spirito, ovunque egli agisca e operi (Mc 9,39-40). Nella Pentecoste Pietro proclama realizzata la profezia di Gioele: *“Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona...”*(At 2,17).

## **Salmo 18. “I precetti del Signore fanno gioire il cuore”.**

Il salmo 18 è un inno che celebra la rivelazione di Dio nel creato (vv. 1-7) e nella legge (8-11), mostrando l'atteggiamento che l'uomo deve tenere di fronte alla legge (12-15). Oggi vengono proposti dei versetti presi dalla seconda e terza parte. La rivelazione del Signore ha tanti aspetti sottolineati attraverso i vari nomi con cui è definita: 'legge' cioè insegnamento autoritativo; 'testimonianza' cioè manifestazione ascoltata nell'alleanza e trasmessa di generazione in generazione; il 'timore del Signore' sottolinea il grande rispetto con cui va accolta; 'giudizi del Signore' stabili e giusti da desiderare e da conoscere. Chi accetta di esserne istruito ne avrà grande profitto. Sono invece da temere le 'inavvertenze' cioè gli atteggiamenti di chi non si prende cura di conoscere la volontà del Signore e quindi non vede le sue mancanze e i suoi atteggiamenti ancora distanti dalla volontà del Signore. Infine l'orgoglio è il peccato che ci rende schiavi di noi stessi e dal quale chiediamo di essere liberati per diventare servi docili di Dio e della sua parola.

## **Gc 5,1-6. “Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni!”**

E' l'ultimo tratto della lettera di Giacomo proposto dalla liturgia. E' l'eco dei tre 'Guaì' riportati dal vangelo di Luca (6,24-25). Spicca al centro l'affermazione ironica: *“Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni!”*, proprio per dire che ciò su cui si è investito non gioverà nulla nell' "ultimo giorno", anzi sarà allora la causa della loro rovina. Le scelte di vita nel tempo presente vanno valutate alla luce di quel giorno. Allora ciò che oggi sembra procurare riso e gioia si trasformerà in pianto e grida. Che vale una vita tutta spesa ad accumulare ricchezze, a riempire armadi di vesti, ad ammassare oro e argento, come se tutto questo sia il segno di una vita riuscita? Cosa rimarrà di quanto gelosamente custodito nei forzieri? Putridume, vesti divorate dalle tarme, oro e argento trasformati in ruggine! Ecco tutto ciò per cui essi hanno faticato! Anzi, quella ruggine diventerà fuoco che distruggerà loro stessi, perché tutta quella ricchezza è il salario necessario alla vita che essi hanno defraudato ai lavoratori, le cui grida non hanno ascoltato. Ma ora quelle grida e proteste giungono agli orecchi di quel Signore al cui giudizio ora tutti devono sottostare. Forte invito a ravvedersi fin che si è in tempo.

## **Mc 9,38-43.45.47-48. “Chi non è contro di noi, è per noi”.**

Giovanni riferisce a Gesù che lui e gli altri discepoli sono stati testimoni di un'azione di liberazione dai demoni fatta sì nel nome di Gesù, ma da uno che *“non ci seguiva”*, cioè non apparteneva al loro gruppo, ed essi avrebbero voluto impedirglielo. *“Non glielo impedito”* è la risposta di Gesù, invitando così ad accogliere l'azione salvifica di Gesù anche per mezzo di chi al momento non ha ancora scelto di seguirlo. Chi sperimenta la salvezza operata in suo nome deve rendere grazie a Dio per ciò che si compie nel nome del suo inviato Gesù Cristo. Ci si deve rallegrare di tutto il bene che nel mondo si compie, senza la pretesa di escludere qualcuno o alcuna delle sue opere. I detti successivi invitano a riconoscere che l'accoglienza riservata a suoi discepoli è accoglienza offerta a Sé stesso. Segue un detto molto severo per coloro che con il loro atteggiamento o parole inducono i semplici credenti in Gesù ad abbandonare la fede: la gravità della colpa emerge dalla gravità del gesto del gettarsi in mare con una macina legata al collo, gesto dalle conseguenze mortali. Gli ultimi detti lasciano intendere una situazione di persecuzione e di tortura. E' meglio perdere un parte di se stessi o di vita piuttosto che rinunciare alla fede, perdendo la salvezza eterna. Già nel libro dei Maccabei leggiamo che chi non rinnegava la fede era sottoposto al taglio delle mani, dei piedi, allo strappo della lingua o allo scorticamento della pelle. Con queste sentenze Gesù invita a valutare che nella scelta della fede è in gioco l'opportunità di *“entrare nella vita”* e nel suo rifiuto si va incontro alla tragica sorte di finire *“nella Geenna”*, cioè nella perdizione eterna.

+ **Adriano Tessarollo**